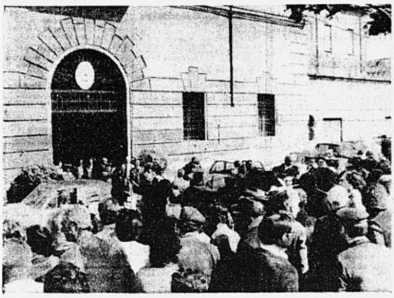
DALL'ULTIMATUM DEI RIVOLTOSI DI ALESSANDRIA ALL'ATTACCO DELLE FORZE DELL'ORDINE

Irruzione nel carcere per liberare gli ostaggi Si spara: un morto, uno in fin di vita, tre feriti







ALESSANDRIA. — La folla davanti all'ingresso della prigione. Al centro, il medico ucciso Roberto Gandolfi. A destra, uno dei carabinieri feriti. (Foto ANSA e CS)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ALESSANDRIA, 9 maggio.

La sparatoria è cominciata alle 19.45. Colpi isolati, in rapida successione, silenzio, al- [illegible] colpi. E' accaduto nove ore [illegible] che tre detenuti del penitenziario di Alessandria si [illegible]o ribellati e un'ora dopo [illegible]ro drammatico ultimatum: un pullmino alla porta per fuggire alle cinque di domani mattina. In caso contrario quattro ore di ulteriore attesa: poi a partire dalle nove inizio delle esecuzioni dei quindici ostaggi. Uno ogni mezz'ora. Il folle diktat è andato all'aria. La situazione è precipitata all'improvviso. Una raffica di candelotti (quindi un tentativo di irruzione: un magistrato furibondo) e un violento scontro a fuoco.

Uno degli ostaggi, il medico Roberto Gandolfi, sposato, due figli, è rimasto ucciso. Un altro ostaggio, l'insegnante Pier Luigi Campi, è moribondo all'ospedale con un proiettile in testa. Feriti pure, seppure meno gravemente, il capitano dei carabinieri Giovanni Fichera e i carabinieri Maggio e Cabiddu. Poi dal lungo corridoio che unisce l'ingresso su piazza don Soria alla rotonda del penitenziario una voce: «Hanno sfondato. Li hanno presi». Ma la notizia non porta sollievo.

C'è amarezza, rabbia per il sangue che è corso. Poi il grido liberatorio si rivela falso, figlio dell'incredibile confusione. Nell'aria si addensano tempestose accuse alla cieca. Si attende di sapere che cosa è esattamente successo, come o quale avvenimento abbia fatto saltare il «patto leonino» imposto dai tre rivoltosi. Una voce dal caos accenna ad un comunicato radio attraverso il quale i tre detenuti hanno appreso dell'imponente spiegamento di forze intorno al penitenziario e intorno ad Alessandria. E abbiano così sentito la stretta, avvertita l'impossibilità della fuga.

Un'altra voce parla di violenti contrasti tra magistrati inclini a trattare e cedere e responsabili dell'ordine pubblico decisi a non accettare l'ultimatum. Pare anche dietro un ordine preciso da Roma: «Non trattare». Il sostituto procuratore della Repubblica, Marcello Parola, esce sulla piazza. Ha cammi- [illegible] sul sangue nell'interno [illegible] primo braccio. Vomita. [illegible] le 20.35. «Tutto fermo — dice — si sono asserra[illegible]i. Hanno gli altri ostag[illegible]o potuto parlare con l'assistente sociale Graziella Giarola che è uno degli ostaggi. Mi ha detto che ci si decida a lasciarli andare. Per ogni nuovo colpo che si sparerà uccideranno un ostaggio».

Secondo una prima ricostruzione, che peraltro attende un riscontro obiettivo, polizia e carabinieri avrebbero fatto irruzione nella prima delle tre stanze che compongono il settore infermeria sparando e cercando di bloccare i tre rivoltosi e di liberare gli ostaggi. Da questa azione il dramma.

Cinque insegnanti

I tre detenuti protagonisti di questa pazzesca avventura sono Cesare Concu, 36 anni, sardo, un capo riconosciuto con venature politiche alimentate dal credo extraparlamentare di «Lotta continua»; Everardo Levrero, 30 anni, genovese e Domenico Di Bona, 40 anni, siciliano. Concu è stato condannato a 24 anni, ne ha già scontati 16. A 19 anni violentò una settantenne. Mentre scontava la pena di un anno la moglie con la quale era emigrato a Druent (Torino) lo tradì. Quando uscì Concu la uccise. Alla sentenza che gli infliggeva 24 anni disse: «Non ne farò più di 14. Lo giuro». Levrero è stato condannato a una ventina d'anni per rapina e furto. Sarebbe tornato libero nel 1978. Nel 1981 sarebbe invece finita la pena per Di Bona condannato a 24 anni per concorso in omicidio.

Tra i quindici ostaggi presi dai tre detenuti oltre al medico dottor Gandolfi e all'assistente sociale presso la procura della Repubblica di Alessandria, signora Graziella Giarola Vassallo, sono cinque insegnanti che prestano la loro opera nella scuola del penitenziario: i professori Felice De Emanuelli, Francesco Ferraris, Pier Luigi Campi, Clemente Gai, Vincenzo Rossi e l'insegnante di religione don Mario Martinengo; sette agenti di custodia: i brigadieri Francesco Allegrini e Germano Cantiello, il vicebrigadiere Vincenzo Capuano e gli appuntati Sebastiano Gaeta, Eugenio Aprà, Pietro Caporaso e Andrea Tula. La assistente sociale non è stata catturata nel corso della repentina e violenta sedizione ma è andata ad aumentare il gruppo degli ostaggi dopo essersi offerta di parlamentare con loro. Benvoluta da tutti i detenuti, la signora ha ritenuto di poter convincere i tre reclusi a desistere dalla loro folle azione. Non l'hanno più lasciata tornare indietro.

Concu, Levrero e Di Bona hanno messo in atto la violenza armati di tre pistole (due a tamburo e un'automatica) e un coltello passati nelle loro mani da un ancora ignoto visitatore durante uno degli ultimi colloqui. I colloqui sono stati «liberalizzati» a conclusione di uno sciopero di quindici giorni iniziato il 16 gennaio scorso e in seguito al quale i detenuti, raccolti in assemblea permanente, dopo il rifiuto di rientrare nelle singole celle, avevano ottenuto che dai tavoli di visita fossero rimossi gli ingombranti filtri dei divisori. E' una delle tante innovazioni permissive concesse, che ora sono al pettine di una violenta critica.

L'avvocato generale di Torino, Rodolfo Prosio, ha detto chiaramente che, viste le premesse, la situazione in atto era prevedibile. Un duro attacco, appoggiato pare anche su due relazioni stilate recentemente sul turbolento e inquieto comportamento del Concu: relazioni giunte a chi di dovere ma restate lettera morta. Dice un funzionario: «All'interno Concu gestiva una situazione politica tenendo anche contatti con elementi extraparlamentari di sinistra.

Disperazione di fondo

«In carcere propagandava le sue idee. Ma la ribellione non ha una matrice politica. C'è una disperazione di fondo. Non so per gli altri due che forse hanno seguito il sardo conquistati dalla sua personalità, ma il gesto del Concu è un'esplosione di sesso represso». Una signora che ha fatto recentemente visita all'uxoricida riferisce: «Il suo chiodo fisso è il sesso. Mi ha detto: non ne posso più, voglio una donna».

Il penitenziario di Alessandria (la città ha anche un carcere giudiziario) ha una forza di novanta agenti di custodia e ospita duecentocinquantuno detenuti, tutti uomini, tutti con pene definitive. Tra le sue mura è passato il fior fiore della malavita italiana. Il recluso più celebre attualmente è il conte omicida Teobaldo Martinengo che in una cella speciale (invidie e malumori) dipinge e fa mostre. Nella casa di reclusione è annesso un complesso scolastico (elementari, medie, corso per geometri, presalario studentesco per la sessantina di iscritti, venticinquemila lire mensili) e officine di montaggio per varie industrie e ditte di meccanica e elettricità. Il ritmo del carcere è mutato dopo lo sciopero di gennaio. Porte delle celle aperte, la regola ha perso rigidità. Sveglia (per chi vuole) alle 7.30. Alle 8 scuola, e lavoro, alle 11.30 rancio, alle 12 aria, dalle 13.30 alle 17 lavoro, alle 17.30 rancio serale, poi televisione, carte e relax. Alle 23 (sempre per chi vuole) ritirata. C'è anche possibilità d'informazione. Dopo i disordini alle Murate di Firenze i detenuti (Concu animatore) hanno fatto una colletta di duecentotremila lire. Un'altra colletta ha permesso il conio di medaglie, anche d'oro, per il campionato di calcio interno. In questa dimensione è esplosa la violenza. Rivolta a tre al primo braccio, secondo piano, settore scuole e infermeria. Questa la drammatica sequenza.

Ore 9.30. — Nelle otto aule le lezioni sono già in corso. Concu, Levrero e Di Bona irrompono nella prima dove l'ingegner Vincenzo Rossi sta facendo disegno. Pistole spianate, urla e imprecazioni. I tre incitano i detenuti alla rivolta. Angelo Comparello, trentatré anni, prossimo alla libertà, rifiuta: «Sto dipingendo, non ci sto». E' ammassato nel gruppo degli insegnanti, rastrellati nelle altre aule.

Ore 9.35. — Dal telefono interno uno dei rivoltosi chiama il corpo di guardia: «L'ingegner Rossi sta male, mandate il medico». Il dottor Gandolfi che sta facendo il giro dei «marca visita», accorre. E' un altro ostaggio.

Ore 9.40. — L'appuntato Giuseppe Chirco sale per una ispezione. Come supera l'inferriata un detenuto (poi subito trasferito per gratitudine e prudenza al carcere giudiziario) lo mette in allarme: «Appuntato, se ne vada. Aria brutta». Chirco riesce a sgusciare via. Chiama rinforzi. Accorrono i sette agenti. Per loro è la trappola.

Primi agenti

Ore 9.55. — Il carcere è ormai in allarme. Una cinquantina di detenuti studenti si riversa di corsa scendendo le scale. Liberato Comparello, i tre rivoltosi lasciano andare anche due insegnanti (i professori Trincale e Sciutto).

Ore 10. — Con gli ostaggi i tre rivoltosi lasciano il settore scuola e si infilano nella vicina infermeria (tre stanzoni, uno dentro l'altro, il più grande quindici metri per cinque, otto letti) dove legano gli ostaggi con bende e strisce di lenzuolo. L'appuntato Andrea Pula si sente male.

Ore 10.05. — Dietro l'inferriata all'imbocco del corridoio principale, il gruppo è ora celato alla vista dei primi agenti che accorrono armati dalla porta a vetri opaca dell'infermeria. L'emergenza rimbalza in questura, al comando dei carabinieri.

Ore 10.10. — La signora Giarola arriva, chiede di parlamentare con i detenuti ed entra nell'infermeria, dove rimane prigioniera.

Ore 10.15. — Il maggiore Raffa, comandante delle guardie di custodia, è il primo ufficiale ad entrare in contatto con i tre rivoltosi. Semplice la richiesta: «Vogliamo la libertà». Concu, Levrero e Di Bona non accennano minimamente alle modalità della fuga che hanno in animo di compiere. Poi aggiungono che vogliono un colloquio con il procuratore generale di Torino, Reviglio Della Venaria.

Ore 10.30. — Allarme ormai generale. Cominciano ad arrivare da ogni parte magistrati, ufficiali e funzionari. Arriva il procuratore di Alessandria, Enrico Buzio, il sostituto procuratore Marcello Parola, il questore Sabatino Di Stasio, che prendono contatto con il direttore del penitenziario, Federico Sarlo. Poco più tardi da Torino arriva il procuratore generale Della Venaria, l'avvocato generale Roberto Brosio, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Ore 15. — I detenuti accettano di parlare con il procuratore di Alessandria, Buzio. E' presente anche il sostituto procuratore Parola. Contro i due, i tre rivoltosi tengono puntate, attraverso l'inferriata del corridoio, le loro armi. Ripetono che vogliono la libertà senza accennare alle modalità. Ma affermano che consegneranno le loro richieste soltanto al procuratore generale di Torino, al quale consegneranno anche un comunicato. Dopodiché scatterà il loro ultimatum e inizieranno a uccidere gli ostaggi: uno ogni mezz'ora.

Lungo comunicato

Ore 17. — Il procuratore generale Della Venaria continua a giocare a tempi lunghi, non presentandosi ai tre detenuti per evitare di far scattare il sanguinoso ultimatum di questi. Concu, Levrero e Di Bona chiedono allora di parlare con tre giornalisti di Alessandria da loro già conosciuti. E precisamente Emma Camagna, corrispondente del *Corriere della Sera*, Franco Marchiaro, corrispondente della *Stampa* e Giuseppe Zerbino, corrispondente della *Gazzetta del Popolo*.

Ore 17.40. — Alle finestre di un altro braccio del carcere compaiono due enormi cartelli di protesta e di solidarietà di altri detenuti. Dicono: «Dopo venti anni di bugie basta» e «Promesse, promesse, basta con le leggi sbagliate».

Ore 17.50. — Marchiaro, Zerbino e Camagna entrano in contatto con i tre reclusi i quali consegnano loro un lungo comunicato che contiene un violento attacco al governo per la mancata riforma del sistema penitenziario e del codice penale. I tre danno anche il loro ultimatum. Alle 5 di domani mattina vogliono alla porta due auto. Pare che chiedano anche del denaro. Aggiungono poi che se per le 9 le auto non saranno alla porta, cominceranno le esecuzioni, uccidendo un ostaggio ogni mezz'ora. Durante la drammatica conversazione, a Cesare Concu parte per errore un colpo di pistola che si schiaccia contro il soffitto. E' un momento drammatico. Successivamente Concu — è sempre lui che conduce le trattative — aggiunge una variazione. Non vuole più due auto alla porta ma un pullmino. E' evidente che sul pullmino i tre rivoltosi non si devono dividere, come su due auto, e possono meglio tenere sotto tiro e sotto minaccia gli ostaggi con i quali intederebbero allontanarsi dal penitenziario.

Ore 17.55. — Tutto lascia ritenere che le richieste dei tre banditi siano state accettate e che per salvare gli ostaggi si sia deciso di lasciarli andare liberi. Comunque intorno al penitenziario arrivano anche, con il vicequestore Nino Montesano, dei tiratori scelti, due cani poliziotto, ingenti rinforzi di carabinieri e polizia.

Ore 19.05. — La situazione precipita all'improvviso. Dall'interno del carcere si sentono partire i primi colpi di arma da fuoco. Poi la sparatoria aumenta di intensità. E comincia il drammatico lavoro delle autolettighe. Vengono portati fuori i primi feriti, fra cui gli ostaggi lasciati a terra dai tre banditi che si sono asserragliati nell'ultima stanza dell'infermeria. Due degli ostaggi, i brigadieri Allegrini e Capuano, riescono a fuggire. In fondo al corridoio che unisce la piazza alla rotonda si intravvede la leggera nuvola di fumo dei candelotti lacrimogeni. E' un momento di estremo caos. Carabinieri e agenti, lettighieri e vigili del fuoco si incrociano in uscita e in entrata. Ci sono guardie di custodia che piangono e che gridano «Disgraziati, disgraziati». Giornalisti e fotografi vengono violentemente respinti da agenti che impugnano le pistole. Comincia la snervante attesa che si crede durerà fino all'alba. All'una di notte è terminato l'intervento chirurgico a cui è stato sottoposto l'insegnante Pier Luigi Campi. Purtroppo i medici ritengono che per lui non ci sia più alcuna speranza.

All'ultimo momento si è appreso che i rivoltosi, insieme con gli undici ostaggi, tengono prigionieri, legati e sotto la minaccia delle armi, anche sei detenuti.

Arnaldo Giuliani

CINQUE DRAMMATICHE ORE DI TENSIONE A SULMONA

Horst Fantazzini fugge di prigione e si barrica in casa di un parroco

Il bandito, che nel luglio scorso fu protagonista del sanguinoso tentativo di evasione a Fossano, ha puntato una pistola contro due agenti ed ha scavalcato il muro di cinta - Per molto tempo ha tenuto tutti sotto tiro - Poi si è arreso

L'Aquila, 9 maggio.

Nove mesi e mezzo dopo, Horst Fantazzini — il «rapinatore gentile», il «bandito solitario» — ha tentato una nuova evasione. Stessa tecnica (una pistola puntata contro due guardie per aprirsi un varco), stessa rapidità, sfruttando l'elemento sorpresa. E' accaduto nella prigione di Sulmona, in Abruzzo, dove Horst Fantazzini sconta venti anni di reclusione per rapina, furto, estorsione. Il 23 luglio dello scorso anno fu protagonista del sanguinoso tentativo di fuga dal carcere di Fossano: sparò a ripetizione, ferì tre agenti, fu colpito e alzò le mani in alto. Questa volta non c'è stato sangue. Fantazzini si è arreso dopo cinque ore di drammatica tensione e dopo che si era reso conto che l'abitazione di un parroco nella quale si era barricato, non aveva via d'uscita.

Ore 11 di oggi. Horst Fantazzini ha estratto una pistola calibro 38 e l'ha spianata contro due guardie carcerarie: «O mi fate passare o vi ammazzo». Gli agenti sono stati colti alla sprovvista. Un attimo d'incertezza è stato sufficiente al bandito per lanciarsi dalla finestra, attraversare il cortile, scavalcare il muro di cinta. L'evaso ha percorso poche decine di metri (in pochi attimi era scattato l'allarme, la prigione era stata circondata, le strade intorno bloccate). Fantazzini ha imboccato un portone, ha bussato all'uscio di un appartamento, quello di un prete, e, quando gli hanno aperto, ha chiuso di scatto il battente dietro di sé e si è barricato.

Polizia e carabinieri hanno stretto d'assedio il palazzo. Fantazzini, da una finestra, teneva tutti sotto tiro: uomini in divisa, qualche passante che era riuscito ad avvicinarsi nella zona calda, il procuratore della Repubblica di Sulmona, Elio Stella. Sono cominciate le lunghe, estenuanti trattative. Il magistrato ha cercato di far capire al bandito che, insistendo, avrebbe reso disperata la sua già gravissima posizione. Passano i minuti, trascorre mezz'ora. Un'ora. Niente. Nessuna risposta. Qualcuno si mette in contatto telefonico con l'avvocato di Fantazzini, a Bologna. L'avvocato Giulio Mario Leone chiama il direttore del carcere, e gli detta un messaggio da leggere a Horst.

Il messaggio viene letto con l'altoparlante. Nel frattempo interviene un prete, che rivolge un appello al bandito. Trascorre ancora del tempo. La morsa della tensione si stringe sempre più. Alle 4 del pomeriggio, l'epilogo. Horst Fantazzini esce dalla sua tana, scende le scale con le mani in alto. Si consegna ai carabinieri. Al procuratore della Repubblica dà la sua pistola, venti pallottole, e un coltello a serramanico. Non pronuncia una parola.

Lo chiamavano il rapinatore gentile

Nato ad Anteickessel (Germania) il 4 marzo 1939 da padre italiano e madre tedesca, Horst Fantazzini era stato soprannominato «Il bandito solitario» o anche «Il rapinatore gentile». Ciò in quanto, munito di una pistola-giocattolo, agì sempre solo, comportandosi educatamente, nella lunga serie di rapine che lo hanno portato in carcere in Italia dopo l'arresto avvenuto in Francia, a Saint Tropez, il 27 luglio 1968. Estradato dopo una condanna a quattro anni, subì un nuovo processo dinanzi alla Corte d'appello di Bologna che, per le rapine compiute nella zona di sua competenza, gli inflisse undici anni e sei mesi di reclusione. Non essendo inoltre stata concessa l'unificazione dei processi, Horst Fantazzini si è visto infliggere altre pene ed è in attesa di altri processi.



Horst Fantazzini

Il peso delle condanne (che egli ha dichiarato a più riprese di ritenere eccessive) da «rapinatore gentile» lo ha fatto diventare un detenuto molto pericoloso. E' infatti del 23 luglio dello scorso anno il suo tentativo di evasione dal carcere di Fossano, attuato dopo aver ferito due guardie. Fantazzini venne a sua volta gravemente ferito dai carabinieri mentre, dopo una decina di ore dal momento in cui si era barricato in un ufficio, tentava di allontanarsi facendosi scudo con alcuni ostaggi.

Di lui la giustizia s'interessò per la prima volta nel lontano 1957, allorché era occupato in qualità di garzone presso un bar-pizzeria di piazza dei Martiri a Bologna: rubò un ciclomotore, ma venne arrestato. Tornò nuovamente in carcere nel 1959, accusato di estorsione. La prima rapina è del 17 giugno 1960, nell'ufficio postale di Corticella, una popolosa frazione del comune di Bologna. Dopo cinque anni, seconda rapina (prima della lunga serie nelle banche): presa di mira, il 18 novembre '65, fu l'agenzia del Credito romagnolo di Palata Pepoli, a una ventina di chilometri da Bologna. In questa agenzia tornò, qualche anno più tardi, per compiere uno degli ultimi «colpi» in Italia.

Il 7 maggio 1966, a Genova, fu protagonista di un singolare (e per lui sfortunato) episodio: presentatosi con una pistola-giocattolo in un'agenzia del Banco di Chiavari e della Riviera ligure, dopo aver pazientemente atteso il suo turno si allontanò a mani vuote inseguito da ingiurie e male parole rivoltegli dal cassiere. Un'ora più tardi, sempre con la finta arma, tentò la sorte nel Banco di pegni Parodi; l'impiegato, però, sparò un colpo di pistola, accorsero gli agenti e il malvivente finì in carcere. Riacquistò la libertà circa un anno dopo, evadendo dalla prigione di Lonate Pozzuolo (Varese) nella quale era rinchiuso in attesa di processo.

Da quel momento la sua attività, ai danni esclusivamente di banche, divenne frenetica. Dopo ogni «colpo» Fantazzini, munito di documenti falsi e usando alternativamente l'auto, il treno o l'aereo, tornava in Germania dove si era rifugiato. In quel periodo depredò filiali di istituti di credito a Carpeneto e ad Alseno (Piacenza), Pacerone (Forlì), Camposanto (Modena), San Matteo delle Chiaviche (Mantova), Madengo Salano e Tagliuno Castelli (Bergamo), Pieve San Giacomo (Cremona), Monticelli Terme (Parma) e, come già detto, Palata Pepoli (Bologna). Il 12 agosto 1967, ormai braccato, espatriò definitivamente.

Di lui si persero le tracce fino al 27 luglio dell'anno seguente, allorché (pistola-giocattolo in pugno) si fece consegnare 20 mila franchi dal cassiere di una banca di Saint Tropez. Il vicedirettore, però riuscì a dare l'allarme ed un gendarme riuscì a bloccarlo con uno sgambetto. Dopo la condanna a quattro anni Fantazzini venne estradato in Italia il 29 maggio 1972 e rinchiuso nelle carceri bolognesi di San Giovanni in Monte il giorno seguente. Qui, il 18 luglio, tentò di uccidersi: ingerì alcuni corpi estranei per cui dovette essere ricoverato per breve tempo nell'ospedale di Sant'Orsola. E il 20 novembre dello stesso anno subì il processo d'appello.

Serrature difettose: evadono dalle celle

A Solopaca, presso Benevento, sono scappati in cinque - La prigione è un edificio cadente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Benevento, 9 maggio.

Evasione dal carcere mandamentale di Solopaca (Benevento). Cinque detenuti sono fuggiti la scorsa notte; le ricerche effettuate finora in tutta la zona dalle forze dell'ordine hanno dato esito negativo. Nel carcere erano rinchiusi complessivamente sette detenuti; due di loro, che fra qualche giorno riacquisteranno la libertà per fine pena, non hanno voluto seguire gli altri cinque, che stavano scontando pene dai 4 ai 10 mesi di detenzione, per reati vari. I detenuti evasi sono: Carmine Cannio, di 20 anni, da Napoli, Domenico Capasso, di 25 anni, da Somma Vesuviana (Napoli) Vincenzo Coppola, di 28 anni, da Napoli, Antonio Bortone, da San Cipriano d'Aversa (Caserta), Eduardo Palumbo 37 anni, da Cajazzo

Sono in corso indagini per accertare le circostanze della evasione. Si ritiene che nel cuore della notte i cinque detenuti, approfittando del fatto che il custode del carcere, Domenico Fiorentino, d'anni 39, si trovava nella sua abitazione, antistante il recinto del carcere, hanno aperto le celle, le cui serrature sono alquanto difettose, ed hanno raggiunto il cortile. Qui hanno poi scavalcato il muro di cinta, servendosi di una corda, di cui, quasi certamente uno di loro, presumibilmente con la complicità dei parenti che ieri gli avevano fatto visita, era venuto in possesso.

Il carcere mandamentale di Solopaca è situato in pieno centro abitato. E' costituito da un piano terra circondato da un cortile e da un muro di cinta alto quattro metri. E' un edificio cadente.

E. D. R.

Liberati i 24 mafiosi presi per la droga

ROMA, 9 maggio.

Tutti a casa, con le scuse della giustizia, i 24 mafiosi arrestati alla fine del marzo scorso, a conclusione di un'operazione antidroga scattata contemporaneamente a Roma, Palermo e Nuova York, sono stati oggi scarcerati perché la istruttoria a loro carico è stata condotta in violazione della nuova legge sulle intercettazioni telefoniche.

La legge che ha «graziato» i 24 mafiosi (porta il numero 98 ed è del 4 aprile scorso) dice che le intercettazioni telefoniche, durante un'indagine, non possono protrarsi per più di quindici giorni di seguito, prorogabili al massimo tre volte solo con decreto motivato del magistrato inquirente.

Tra coloro che hanno usufruito di questa nuova disposizione ci sono nomi famosi: Gaetano e Cesare Badalamenti, Gerlando Alberti (che rimane all'Ucciardone di Palermo), Calogero Lo Piccolo, Giovanni Manetti, Leonardo Crimi, Girolamo D'Anna, Giovan Battista Brusca, Gaetano Mialo ed altri.